

Il neo-liberismo, il populismo e la sinistra

di Eric Fassin*

Neo-liberalism, Populism and the Left

The essay analyzes the reasons of the increase in support of populist parties in Europe, as a consequence of the conversion of social democratic parties to the political and economic principles of neo-liberalism. This ideal homologation between right and left causes an increase in abstention by the population and an increase in consensus for far-right parties. In the author's opinion, only by building a left-wing people and giving all social and economic categories reasons to recognize themselves in the traditional ideals of the left, will it be possible to defeat populist parties.

Keywords: Neo-liberalism, Populism, Left.

TINA (*There Is No Alternative*) “non c’è nessuna alternativa”: il mantra di Margaret Thatcher, pioniera del neo-liberismo, è una definizione della politica che va oltre la politica. Questo nuovo discorso si è imposto a poco a poco sia nel Regno Unito, sia negli Stati Uniti con Ronald Reagan, e poi velocemente un po’ in tutto il mondo. Ma i presupposti di questa egemonia si fondano sull’allineamento dei socialdemocratici a questa visione del mondo, da Bill Clinton a Tony Blair, passando per François Mitterrand e Gerhard Schröder. A partire dagli anni Ottanta è in nome del “realismo” che la sinistra al governo, in Europa e altrove, lungi dal rivendicare anche la più piccola forma di rottura con il modello capitalista, si è sottomessa alla logica del mercato. Bisogna farla finita con l’ideologia: ecco la nuova ideologia.

Tutto accade come se la realtà stessa fosse di destra, mentre la politica cede il passo all’economia. Se la sinistra si fonde con la destra, rassegnandosi alla fine della politica, allora davvero non c’è più nessuna alternativa. Anche (e soprattutto, paradossalmente) dopo la sconfitta dei conservatori, a vincere è la Lady di ferro: nel 2002, non è stata forse lei a dichiarare che il suo più grande successo era stato il *New Labour* di Tony Blair? “Abbiamo

* Université Paris 8; eric.fassin@univ-paris8.fr.

costretto i nostri avversari a cambiare idea”: la conversione dei socialdemocratici al “social-liberismo”, meglio a un neo-liberismo che non ha più nulla di sociale, è il simbolo di questa vittoria.

La spoliticizzazione della politica che nasce da questa convergenza tra destra e sinistra produce a sua volta due fenomeni distinti, che sarà opportuno considerare insieme: da un lato, il disimpegno di una parte della popolazione, che si traduce in molti Paesi in un aumento dell’astensione; dall’altro, il ritorno aggressivo dell’estrema destra che si oppone ai partiti al governo con la sua doppia negazione: né di destra, né di sinistra. Mentre il primo fenomeno continua a suscitare solo un interesse superficiale, è il secondo che di solito riceve maggiore attenzione e lo si definisce comunemente “populismo”. Non ha forse messo in moto una retorica che contrappone il popolo alle *élites*? Per molto tempo, l’etichetta “populista” è stata utilizzata principalmente in senso negativo: era un modo per far riferimento al razzismo e alla xenofobia delle classi popolari, come se le *élites* fossero immuni dalle ideologie di estrema destra. Del resto, il termine “populista” non era forse un eufemismo per indicare proprio l’avanzata dell’estrema destra?

La rivendicazione di un populismo di sinistra

Tuttavia, in diversi Paesi le cose sono cambiate da qualche anno a questa parte: sempre più spesso il populismo assume connotati positivi. Senza dubbio la parola può sempre servire a squalificare, ma ora può servire anche a legittimare. In effetti è stata rivendicata da personalità politiche, non solo di estrema destra – da Donald Trump negli Stati Uniti a Jair Bolsonaro in Brasile –, ma anche di sinistra, da *Podemos* in Spagna – sotto la guida di Pablo Iglesias e Iñigo Errejón –, a *La France Insoumise* di Jean-Luc Mélenchon, oppure da un movimento come *Aufstehen* lanciato in Germania da Sahra Wagenknecht. Questo capovolgimento è apparso come una sorta di riabilitazione teorica: il “populismo di sinistra” è stato fortemente sostenuto da Chantal Mouffe, i cui scritti hanno ispirato questi movimenti soprattutto in Europa.

Per la sinistra la strategia populista è una buona politica? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima capire il ragionamento sotteso al “populismo di sinistra”; il punto di partenza storico dell’analisi sviluppata da questa filosofa è proprio il neo-liberismo: stando al suo ragionamento, in reazione alla spoliticizzazione che esso comporta, stiamo vivendo un “momento populista”. Per questo motivo non propone di sfidare il populismo, ma di ribalzarlo, rispondendo alla sua versione di destra con una di sinistra e questo perché entrambi hanno in comune un “nucleo democratico”. Da entrambe le parti, infatti, il populismo rifletterebbe una

richiesta di partecipazione politica come reazione all'appropriazione del potere da parte delle *élites* che espropriano il popolo dalla politica. Certo, i due populismi non vanno confusi: anche se la sinistra a volte è sospettosa, in particolare per quanto riguarda l'idea di patria, il suo populismo non può tenere conto del razzismo e della xenofobia che alimentano quello di destra. Bisogna allora domandarsi: al di là della retorica che contrappone il popolo alle *élites* o alla "casta", cosa possono davvero avere in comune queste due forme di populismo? Ora, è proprio a questo punto che troviamo la relazione con il neo-liberismo: a sinistra, si ritiene di solito che il "momento populista" costituirebbe una reazione all'egemonia neo-liberale. La destra ne incarnerebbe una brutta versione, razzista e xenofoba: sarebbe quindi compito della sinistra spostare questa rabbia dal piano identitario a quello economico.

Un populismo neo-liberista

Questa tesi si imbatte in due sostanziali criticità: la prima è che i populisti di destra non sono affatto nemici del neo-liberismo, se soltanto si pensa a Viktor Orbán in Ungheria oppure a Recep Tayyip Erdogan in Turchia. Senza dubbio nel 2016 Donald Trump ha fatto una campagna elettorale al grido di "ripulire la palude", ossia porre fine alla corruzione economica della politica. Tuttavia, una volta eletto, ha nominato diversi miliardari provenienti da Goldman Sachs in posti di potere e, lungi dal temere questo "populista", Wall Street gli è riconoscente per la sua prosperità. L'esempio del Brasile è ancora più chiaro: è reclutando un *Chicago Boy* come Paulo Guedes, a cui stava per affidare un super ministero dell'Economia, che Jair Bolsonaro è riuscito a passare dal margine al centro della scena politica per arrivare poi a vincere le elezioni presidenziali del 2018. Il populismo di destra non è una reazione al neo-liberismo, ne è piuttosto una forma specifica.

Del resto, sarebbe paradossale considerare la xenofobia e il razzismo come reazioni alla globalizzazione neo-liberista: il Presidente brasiliano ha indubbiamente intensificato la repressione violenta nelle favelas, mentre il Presidente degli Stati Uniti ha continuato a sollevare la minaccia degli immigrati, a partire dal suo slogan del 2016 *Build the wall!*, fino al *Muslim Ban* che nel 2017 ha chiuso le frontiere statunitensi ai cittadini di alcuni paesi musulmani. Ma i populisti non hanno il monopolio della xenofobia: il modo in cui vengono trattati i rifugiati nel Mediterraneo non è molto diverso che si tratti di Marco Minniti, di Matteo Salvini o dello stesso Emmanuel Macron, il cui rifiuto di aprire i porti francesi alle navi delle ONG, al netto delle sottigliezze verbali, combacia con la posizione di Salvini che vuole respingerle. Al di là dei singoli governi, è proprio l'Unione europea

a respingere i profughi in Libia, paese a cui delega il lavoro sporco della xenofobia.

Il legame tra neo-liberismo e populismo non è di oggi, era già alla radice del neo-liberismo politico: Ronald Reagan e Margaret Thatcher potevano essere tranquillamente considerati come dei populisti *ante litteram*. Il primo infatti ha contrapposto l'America profonda, quella della "maggioranza silenziosa" divenuta poi "maggioranza morale", alle *élites* di Washington. Quanto alla seconda, invece, il sociologo e politologo Stuart Hall ha definito il suo governo una sorta di "populismo autoritario": lo smantellamento del *Welfare State* è stato infatti presentato come una lotta contro la burocrazia, mentre dichiarava di difendere il popolo contro il *Labour*, accusato invece di preferire lo Stato. In breve, il populismo è sempre stato un artificio retorico utilizzabile per finalità neo-liberiste.

Populismo e classi popolari

Il populismo di sinistra si trova di fronte ad una seconda criticità, non sul piano politologico, ma su quello sociologico. In fin dei conti, che cos'è il "popolo"? Contrapponendolo alle *élites*, ne viene data una estensione considerevole: rispetto all'1% più ricco, sarebbe quindi il 99%, cioè quasi tutti. Tuttavia, il populismo di sinistra tende (non senza paradossi, come l'anti-populismo) a identificarlo soprattutto con le classi popolari, cioè con una categoria molto più ristretta. È così che Chantal Mouffe identifica il voto populista di destra, che dovrebbe essere conquistato dalla sinistra, con "i principali perdenti della globalizzazione neo-liberista". Naturalmente, i leader dell'estrema destra sono xenofobi e razzisti, mentre i loro elettori sarebbero piuttosto delle vittime.

Questa chiave di lettura ha svolto un ruolo cruciale nell'interpretazione dei successi populisti del 2016: se, da un lato, sembra spiegare la *Brexit* di giugno – quando effettivamente le classi popolari britanniche hanno rifiutato l'Europa alle urne – dall'altro, invece, non sembra rendere del tutto conto dell'elezione di Donald Trump a novembre. Certo, gli *Swing States* che gli hanno permesso di vincere – ovvero Wisconsin, Pennsylvania e Michigan – sono tre Stati dove le classi popolari, duramente colpite dai processi di deindustrializzazione, hanno giocato un ruolo decisivo. Il regista e attivista Michael Moore lo aveva preannunciato che sarebbe stata "la *Brexit* della cintura di ruggine". Tuttavia non sono stati i poveri a ribaltare l'esito elettorale e gli *exit poll* lo hanno dimostrato chiaramente: Hillary Clinton ha vinto di 12 punti tra gli elettori con i redditi più bassi. Senza dubbio il vantaggio democratico era in calo rispetto alle elezioni precedenti, ma erano i ricchi che continuavano a propendere per i repubblicani.

In realtà, non sono stati i lavoratori – disoccupati o meno – a votare per Donald Trump: sono stati i maschi bianchi, soprattutto quelli con un basso livello di istruzione (da non confondere, quindi, con il reddito). A parte gli elettori neri (che hanno votato 11 volte di più per Hillary Clinton), gli *exit poll* già lo avevano evidenziato: tra gli elettori bianchi non ci sono prove che il reddito abbia influito sul voto a favore di Trump e le successive indagini demoscopiche lo hanno confermato, come quella della politologa Diana C. Mutz: non sono le difficoltà economiche, ma le minacce percepite al proprio *status sociale* che spiegano il voto del 2016. Insomma, non si è trattato di quelli che sono stati lasciati indietro dal neo-liberismo, piuttosto di coloro che si sentivano minacciati dalle rivendicazioni delle minoranze – razziali e sessuali – o delle donne: si è trattato quindi di una logica identitaria, non economica. Il sessismo, la xenofobia e il razzismo incarnati da Donald Trump sono il motivo del suo successo elettorale, a prescindere dalla sua politica economica.

Voto, astensione e classe sociale

A prima vista, l'esempio francese sembra contraddirsi questa analisi: in effetti, il Fronte Nazionale (oggi *Rassemblement National*) è diventato “il primo partito operaio in Francia”, nello stesso momento in cui il Partito Comunista ha visto crollare il proprio consenso anche tra le classi popolari. Marine Le Pen si è concentrata sulle critiche all'Unione europea: tuttavia, non dobbiamo confondere la difesa del nazionalismo economico (che troviamo pure in Donald Trump) con la critica al neo-liberismo – anche se queste due logiche distinte possono talvolta convergere, come nel 2005 per respingere il Trattato costituzionale europeo, con un “no” di destra (a favore della nazione), ma anche di sinistra (contro il neo-liberismo).

Inoltre, la sociologia del voto operaio deve essere completata da un'analisi sull'astensione che è in realtà il “primo partito” tra le classi popolari, in Francia come in molti altri Paesi. I lavoratori non hanno abbandonato la sinistra per l'estrema destra, anzi, abbiamo assistito a un doppio movimento: da un lato, i lavoratori hanno abbandonato la destra per spostarsi all'estrema destra; dall'altro, i lavoratori di sinistra hanno smesso di votare per partiti che non rappresentavano più ai loro occhi la sinistra, senza però cambiare posizione. È del tutto possibile che questo sia lo stesso fenomeno che spiega il relativo declino dell'elettorato popolare di Hillary Clinton: non si tratterebbe tanto del fatto che i lavoratori abbiano votato di più per i repubblicani, ma che abbiano votato meno per i democratici. In breve, è passato il tempo dello slogan di Bill Clinton del 1992: “È l'economia, stupido!”; dal 2016, dovremmo piuttosto dire: “È l'astensione, stupido!”.

Questa duplice criticità ci spinge a ripensare la spinta populista dell'estrema destra, se non addirittura a negarla: da un lato, il populismo non è una reazione al neo-liberismo, ne è piuttosto un sintomo; fa parte del problema ed è per questo motivo che non può esserne la cura. I neo-liberisti lo hanno capito e non esitano ad utilizzarlo quando lo ritengono opportuno, per scopi elettorali. Dall'altro, il populismo non va confuso con il voto delle classi popolari che non sono affatto un blocco compatto, mentre le classi più ricche non necessariamente lo rifuggono. Sulla base di questi dati empirici, è importante evidenziare una distinzione teorica: il populismo non si può ridurre ad una categoria sociale, ma è piuttosto un'ideologia che attraversa la società. Certo, la retorica populista pretende di parlare a nome del popolo o delle classi popolari; tuttavia, questa retorica non va confusa con la logica delle cose, come se il populismo potesse imporre una propria chiave di lettura.

L'indignazione e il risentimento

Alla luce di questi elementi che contraddicono le teorie sin qui considerate, come dobbiamo intendere la strategia dei populisti di sinistra? Riteniamo corretto parlare di strategia piuttosto che di ideologia, perché a sinistra questa scommessa generalmente si fonda (in Francia come in Germania, ma non in Spagna) sulla volontà di riconquistare l'elettorato di estrema destra, come se fosse possibile spostare i voti da destra a sinistra. Tuttavia, l'esempio francese dimostra che non è così: sapevamo già che il passaggio dei delusi dal Partito comunista al Fronte Nazionale, spesso citato dagli analisti, statisticamente non era provato. Ma nelle ultime elezioni presidenziali abbiamo potuto verificare l'assenza di porosità tra gli elettori populisti di destra e quelli di sinistra in entrambi i sensi: dal 2012 al 2017, gli elettori di Jean-Luc Mélenchon che hanno deciso di votare per Marine Le Pen sono rari quanto quelli che hanno seguito il percorso inverso. In altre parole, la distinzione tra destra e sinistra non è finita.

Quale modello teorico possiamo utilizzare per spiegare questa constatazione empirica? Per spiegare i successi elettorali del populismo – di destra o di sinistra che sia – spesso questo voto viene definito di protesta: ma contro che cosa? In effetti questa rabbia è ben diversa, a seconda che si esprima da una parte o dall'altra. Non basta ricordare che la politica è fatta sia di emozioni che di ragione: bisogna anche ricordarsi che mobilita una pluralità di affetti. Possiamo allora distinguere il risentimento dell'estrema destra dall'indignazione che si percepisce a sinistra. Gli “indignati”, in Spagna come altrove, protestano contro l'ingiustizia del mondo; quindi non si tratta soltanto di loro e dei loro interessi: combattono in generale contro le disuguaglianze.

Al contrario, il risentimento si esprime necessariamente in prima persona, si basa sulla convinzione che qualcuno o un determinato gruppo stia meglio di quanto stia io: insomma, la felicità degli altri sarebbe la mia rovina. Non si tratta quindi di una lotta per l'uguaglianza, al contrario, il risentimento chiede il ripristino dei privilegi minacciati – come maschio, come eterosessuale, come bianco, in breve come maggioranza. Ecco perché bisogna ripensare la sociologia del risentimento: essa non esprime la sofferenza delle vittime, anche se i populisti di destra si nascondono dietro questa condizione (denunciando al contempo il discorso di vittimizzazione degli altri). Del resto, tra i perdenti del neo-liberismo, se è vero che alcuni cedono alle sirene del populismo di destra, altri continuano a votare a sinistra, mentre molti si astengono. In effetti, l'anti-elitismo non è una caratteristica soltanto di quelli che “stanno sotto”, altrimenti in che modo un miliardario come Donald Trump potrebbe rappresentarli? I ricchi non sono immuni dal risentimento, questo affetto non appartiene a una categoria socio-economica, ma attraversa tutte le classi sociali.

Inoltre, mentre l'indignazione della sinistra è effettivamente diretta contro le *élites*, il risentimento non si rivolge soltanto a queste ultime: prende di mira anche le donne, le minoranze sessuali, religiose e razziali e persino (in termini di classe) gli “assistiti”, cioè i poveri che vengono rappresentati come dei privilegiati; tutto accade come se gli uni fossero penalizzati dalle tutele sociali riconosciute agli altri. Quello che viene rimproverato alle *élites*, allora, è di difendere chi non se lo merita, ossia gli “altri”. Non è forse questo il motivo dell'odio per i *bobos*, queste presunte *élites* definite dal loro capitale culturale più che economico, a cui si rimprovera proprio di essere anti-sessisti, anti-razzisti e persino accondiscendenti nei confronti degli “assistiti”? In breve, mentre l'indignazione è egualitaria per principio, il risentimento è fondamentalmente diseguale.

La mobilitazione dei valori

Comprendiamo allora, attraverso il contrasto tra questi affetti, le rigidità che caratterizzano gli elettori di sinistra e di estrema destra: quali conseguenze politiche possiamo trarne? La prima è di rinunciare a trasformare il risentimento in indignazione: Bernie Sanders non può riprendersi gli elettori di Donald Trump, come Jean-Luc Mélenchon quelli di Marine Le Pen. Per la sinistra però non si tratta di rassegnarsi a perdere le elezioni, come se i rapporti di forza fossero immutabili e il trionfo dell'estrema destra inevitabile. La seconda lezione politica della nostra analisi è che invece di voler sedurre i nostri avversari (con il rischio di far proprie le loro domande, se non addirittura le loro risposte), dobbiamo sforzarci di riconquistare l'elettorato... che non vota. Anche in un Paese come il Bra-

sile, dove il voto è obbligatorio, i voti nulli sono aumentati del 60% tra le elezioni del 2014 e quelle del 2018, e la percentuale totale dei voti nulli, delle schede bianche e dell'astensione nel 2019, quando Jair Bolsonaro è stato eletto, era del 30%.

L'astensione non è mai semplicemente un segnale di spoliticizzazione, ma ha un forte significato politico: esprime disgusto per la politica. Tuttavia, è molto più importante tenere conto dei non elettori, perché le classi popolari e le minoranze razziali di solito sono sotto-rappresentate: in altre parole, sono proprio le categorie sociali che hanno meno probabilità di essere tentate dal risentimento della maggioranza contro i disoccupati, i neri, i latino-americani o gli arabi che sanno di essere il loro bersaglio preferito. È chiaro che il discorso volto a riconquistare gli elettori di estrema destra tenderà ad alienare ulteriormente queste categorie in cui l'astensione è sovra-rappresentata: dobbiamo invece rafforzare la loro partecipazione politica, cioè dare loro ragioni per impegnarsi politicamente.

La democrazia e i valori della sinistra

Come fare? Se la conclusione dell'analisi sin qui svolta è che davvero non ci si deve aspettare un'equivalenza tra voto e classe sociale, in altre parole, se i poveri non sono destinati a preferire la sinistra, ma nemmeno sono condannati a soccombere all'estrema destra, insomma, se finiamo per accettare che la politica non sia determinata sociologicamente in modo meccanico, allora dobbiamo anche ammettere che si basa su valori, cioè su ciò che chiamiamo ideologia, distinguendo ogni gruppo sociale secondo un *clivage* propriamente politico. Questo è esattamente l'opposto del “realismo”, che nega la propria natura ideologica e che i neo-liberisti sono riusciti ad imporre egemonicamente come senso comune. Invece di negare l'importanza dell'ideologia, come fa la destra, la sinistra non può far altro che rivenderla in maniera forte e chiara: se la realtà dettasse la sua legge, sarebbe la fine di ogni alternativa – e quindi della sinistra. Allora come potremmo essere sorpresi dal successo dell'estrema destra?

La democrazia presuppone proprio scelte basate su valori: a questo punto sarà chiaro che per mobilitare un elettorato disgustato da una politica basata sull'idea che non ci sarebbero alternative – quindi contro l'indifferenza –, è necessario dimostrare che ci sono diverse possibilità: a seconda che si voti per l'uno o per l'altro cambia qualcosa. La differenza tra destra e sinistra deve quindi rimanere portante: eppure il populismo di sinistra si concepisce soltanto come il contrario del populismo di destra. Tuttavia, il modo stesso di chiamarlo dimostra che l'uno condivide con l'altro l'idea che la distinzione tra destra e sinistra sarebbe ormai superata.

In effetti, la parola “populismo” è qui un sostantivo che destra e sinistra si limitano a specificare.

Insomma, il populismo viene prima, la sinistra poi, cioè è secondaria. I populisti di sinistra, da Iñigo Errejón a Jean-Luc Mélenchon, sostengono esplicitamente questa visione delle cose: i sondaggi non mostrano forse una disaffezione per queste vecchie categorie? A ben vedere, no. Il motivo per cui è diventato sempre più difficile credere ad una effettiva contrapposizione tra destra e sinistra è la conversione dei socialdemocratici al neo-liberismo che non rende più visibile questa differenza. Per la sinistra, quindi, l’obiettivo politico oggi deve essere quello di ridarle un senso. Per Chantal Mouffe dobbiamo “costruire un popolo”, meglio “costruire il popolo” (*Construir Pueblo*): non dovremmo invece provare a costruire la sinistra, o almeno un certo tipo di sinistra? Rinunciarvi non significa forse correre il rischio di far definitivamente trionfare *ex post* Margaret Thatcher?

Il “momento neo-fascista”

La strategia populista di sinistra pone un ultimo problema, forse il più difficile nell’attuale contesto politico: accettare l’idea che il populismo ponga le domande giuste, ma che la destra dia delle risposte sbagliate per concludere che spetta alla sinistra trovare quelle giuste, significa correre il rischio di legittimare l’estrema destra. Certo, non si tratta di accusare i populisti di sinistra di condividerne i valori: tuttavia, è significativo che Chantal Mouffe si rifiuti di classificare questo populismo come di estrema destra, nonostante il razzismo e la xenofobia di cui si fa portatore. Invece di sviluppare un populismo di sinistra, rispetto a quello di destra, forse dovremmo adottare un approccio opposto: e se per indicare questi movimenti politici rappresentati da Donald Trump, Jair Bolsonaro, Viktor Orbán, ma anche da Marine Le Pen, Matteo Salvini e Santiago Abascal, dovessimo piuttosto parlare di neo-fascismo?

Parlare di “momento populista” ha significato pensare a cosa avrebbe in comune i movimenti di estrema destra e di sinistra: al contrario, parlare di “momento neo-fascista” ci permette di evitare qualsiasi confusione. Perché la chiarezza oggi è un’urgenza democratica: senza dubbio in passato si è esagerato con le accuse di fascismo, a rischio di svuotare la parola del suo significato originario; ma non siamo più a questo punto. Il rischio oggi non è di esagerare ma di minimizzare la minaccia “neo-fascista”. Nel presente ritroviamo dei tratti del fascismo storico: razzismo e xenofobia, indistinzione dei confini tra destra e sinistra, leader carismatico e celebrazione della nazione, odio per le *élites* ed esaltazione del popolo e così via. Certo, il passato non si ripete mai allo stesso modo: ecco perché è oppor-

tuno parlare, più che di fascismo, di neo-fascismo. Il fascismo non può forse nascere in un contesto neo-liberista? Non si tratta soltanto di ideo-logia: persino negli Stati Uniti, il Presidente sembra pronto a infrangere la Costituzione in qualsiasi momento. Non sono forse in molti a temere che Donald Trump si rifiuterà di cedere il potere, in caso di sconfitta elettorale nel novembre 2020? In questo Paese come in altri, in pratica, la violenza politica è sempre più presente; si percepisce nel linguaggio e si esercita sui corpi: arriva persino ad uccidere. È così che la linea di demarcazione tra i regimi, democratici o meno, tende a sfumare. Si pensi al doppio “colpo di Stato” che ha portato all’elezione di Jair Bolsonaro in Brasile: prima nel 2016 a rimuovere Dilma; poi nel 2018 ad escludere Lula dalla candidatura per le presidenziali. Ma questo è stato fatto in nome della democrazia e con modalità democratiche, a tal punto che si è potuto ricorrere ad un ossimoro: “colpo di Stato democratico”...

Non è più il momento di essere indulgenti con i populisti: il punto evidentemente è di non criminalizzare “il popolo” in generale, né le classi popolari in particolare, accusandole di razzismo e xenofobia. Si tratta di costruire, contro la minaccia neo-fascista, un popolo di sinistra, dando non solo alle classi popolari ma a tutte le categorie sociali ed economiche – meglio, a una parte di esse, a quelle cioè pronte a condividerne i valori –, delle ragioni per riconoscersi nella sinistra piuttosto che rinunciare alla speranza politica. La questione non è neanche – sarà ormai chiaro – difendere il neo-liberismo dalla minaccia populista, poiché si è visto quanto, in ragione della convergenza dei due, questa contrapposizione non sia più attuale. La posta in gioco è un’altra: oggi se ci rifiutiamo di parlare di neo-fascismo, non siamo in grado di fare nulla. Gli eufemismi impediscono la mobilitazione di un anti-fascismo che, lungi dall’essere la garanzia democratica delle attuali politiche economiche, dimostra la responsabilità del neo-liberismo nell’ascesa del neo-fascismo.

Traduzione italiana a cura di Antonello Ciervo